

L'EUROPA DEL NOIR PER MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN

Ci sarà anche Andrea Camilleri tra i grandi del noir di tutta Europa attesi oggi a Barcellona per discutere di letteratura poliziesca e rendere omaggio allo spagnolo Montalbán e alla sua creatura, Pepe Carvalho. Il ciclo di incontri andrà avanti fino a sabato e segnerà l'apertura dell'anno del Libro e della Lettura di Barcellona. Si parlerà della tradizione del noir «da Dublino a Mosca» e dell'importanza, in questa letteratura, del fattore sociale. Ma anche, prendendo spunto dall'opera di Montalbán, di rapporti tra stampa e detective. Tra gli scrittori invitati il greco Petros Mbrkaris, il norvegese Kjell Ola Dahl, i francesi Grangé e Jonguet, il turco tedesco Jakob Arjouni e la nord americana Dona Leon, madrina del commissario Brunetti.

vita e politica

OMAGGIO A BERLINGUER DA UN RAGAZZO CHE NON L'HA CONOSCIUTO

Roberto Carnero

Un ragazzo di tredici anni vede piangere suo padre per la prima volta. È l'11 giugno del 1984, data della morte di Enrico Berlinguer. Due giorni dopo il giovane vede in tv le immagini dei funerali del leader comunista (fa quasi strano scrivere questo aggettivo oggi che per alcuni, svuotato di senso, sembra essere diventato un insulto...). Un funerale storico, seguito non solo dai compagni di partito, dai militanti e dai simpatizzanti, ma dal Paese intero, commosso alla scomparsa di un uomo la cui statura politica e morale era riconosciuta da tutti. Quel ragazzo si chiama Emiliano Sbaraglia e oggi, a trentatré anni, ha dato alle stampe un piccolo libro che vuole essere l'approfondimento critico di quelle sensazioni vissute nell'adolescenza, sulle orme di un padre iscritto per

una vita al Pci e morto lo scorso anno, anch'egli l'11 giugno, esattamente vent'anni dopo Berlinguer.

Tuttavia questo aspetto familiare è soltanto il punto di partenza dell'indagine di Sbaraglia. *Incontrando Berlinguer. Passioni e parole di un leader scomodo* (prefazione di Emanuele Macaluso, Nonluoghi Libere Edizioni, pagine 108, euro 8,50) - che sarà presentato oggi pomeriggio alle ore 17,30 a Milano, alla libreria Fnac di Via Torino - è un viaggio all'interno del pensiero dello storico segretario del Pci, che ci viene reso in una duplice dimensione, umana e politica. Per questa sua freschezza - scevra, come nota Macaluso, della nostalgia dei ricordi personali tipica di chi quella stagione l'ha vissuta da adulto - il volume si segnala, tra quelli usciti l'anno scorso in occasione del ventennale della

scomparsa di Berlinguer, come un contributo originale, adatto a far scoprire la figura di Berlinguer soprattutto ai giovani.

L'esposizione è articolata in alcune voci, disposte in ordine alfabetico, individuate in maniera assai attenta e pertinente da parte dell'autore: da «austerità» a «eurocomunismo», da «operai» a «questione morale», da «terza via» a «valori». Tra le molte che si potrebbero segnalare, alcune riflessioni appaiono oggi di straordinaria attualità. Come quelle riguardanti la famiglia, la laicità e i referendum. Berlinguer cercò ininterrottamente il dialogo con i cattolici, ma fu anche fermo nel respingere ogni dogmatismo e ogni indebita ingerenza. Dopo aver tentato in tutti i modi di trovare un accordo con le forze cattoliche per evitare il referen-

dum (che sarebbe stato il primo in Italia dopo quello per decidere tra monarchia e repubblica), nel '74 Berlinguer si spese senza remore nella campagna per evitare l'abrogazione della legge che consentiva il divorzio, approvata soltanto quattro anni prima e allora già utilizzata da circa 60 mila coppie. Il risultato, che in partenza non era per nulla scontato, gli darà ragione. «Questa aspra contesa - scrive Sbaraglia - sancì una profonda frattura con l'area più reazionaria del Paese, che non esitò a trasformare le consultazioni popolari in campagne denigratorie nei confronti dell'avversario; se ne deduce la evidente finalità di carattere puramente elettorale, a discapito dello specifico tema su cui la disputa politica si stava misurando». Per caso non vi ricorda qualcosa che sta accadendo oggi?

Amartya Sen: la violenza crea povertà

A Roma una lezione del Nobel per l'economia. Tema: il rapporto tra indigenza e conflitti

Francesca De Sanctis

Pochi minuti per far correre sullo schermo parole, immagini, scene dal mondo: «ethics», «development», «economic inequality», «poverty», «education», «freedom», e volti e immagini dell'Africa, dell'Afghanistan, dell'India... gente dal mondo. Il nostro pianeta sotto osservazione. In fondo, è stato questo il tema della *lecture* di ieri nella Sala delle Colonne della Luiss Guido Carlo, a Roma. Il punto di vista? Quello economico, e non di un docente qualsiasi, ma di uno dei più grandi economisti: Amartya Sen, premio Nobel per l'Economia nel 1998 ed eccellente oratore.

Solo posti in piedi alle 17 di ieri pomeriggio in viale Pola, dove Amartya Sen ha scelto di parlare del legame che c'è (e c'è, anche se non così immediato) tra povertà e violenza. «Is poverty responsible for violence?» è il titolo del suo intervento, che è il primo dei quattro appuntamenti di «Atlante Luiss 2006», una serie di incontri per riflettere su temi nazionali e internazionali coordinati da Sebastiano Maffettone. Il premio Nobel indo-britannico lo ha fatto in un'aula gremita di gente, da studenti a politici (compreso Piero Fassino), e da un tavolo occupato anche da Luca Cordero di Montezemolo (presidente Confindustria e Luiss Guido Carlo), Paolo Garonna (Direttore Centro studi Confindustria e docente di Economia Politica Luiss), Roberto Panzaroni (docente di Processi di Innovazione nelle Organizzazioni Università La Sapienza) e Adriano De Maio (Rettore Luiss). Il bello

la scheda

Dopo il premio per la letteratura ottenuto da Rabindranath Tagore nel 1913, Sen è il secondo intellettuale

bengalese a essere insignito del prestigioso riconoscimento, nel '98 per l'economia. Sen è nato nel 1933 a Santiniketan, «casa della pace», l'università nella foresta fondata da Tagore. Il suo nome, Amartya, scelto proprio da quest'ultimo, significa «colui che è impossibile uccidere». Si deve a Sen l'elaborazione dell'HDI, Human Development Index, il coefficiente di misurazione del grado di sviluppo che ha introdotto nuovi parametri per valutare la reale ricchezza di un Paese: aspettativa di vita, alfabetizzazione degli adulti, distribuzione del reddito. Ha detto di sé stesso: «Sono un economista di professione, e gran parte del mio lavoro è inevitabilmente legato alla natura dei governi e dei rapporti fra sociale e economia. Gli aspetti sociali dell'esistenza umana». Per Sen le libertà politiche e i diritti democratici sono elementi costitutivi dello sviluppo. I suoi studi welfare state e povertà hanno aperto nuovi orizzonti sullo sfondo di un dibattito sempre più incandescente sulla globalizzazione, soprattutto dopo l'11 settembre e la guerra al terrorismo. Senza il contributo di Sen oggi non sarebbe così diffusa l'idea di economia sostenibile e la finanza etica. Tra i suoi libri, ricordiamo «Etica e economie» e «La libertà individuale come impegno sociale» (Laterza), «Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia» e «Globalizzazione e libertà» (Mondadori). Il suo saggio più recente, uscito lo scorso anno per Mondadori, si intitola «La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente» (Mondadori).

dell'intervento di Amartya Sen - che è entrato nell'aula con un bel sorriso, stringendo mani ai suoi colleghi che non lo hanno mollato un attimo finché non ha preso la parola - è di aver scelto un argomento provocatorio e di averlo affrontato mettendo

insieme i pochi studi che esistono sull'argomento, pagine di storia, ed esperienze personali. Dunque, diciamo subito qual è la sua tesi: il legame tra povertà e violenza esiste, ma è ambiguo e non è così immediato, mentre è molto più chiaro e documentato

il fatto che di solito una situazione di contrasto porta alla povertà («che non significa solo basso reddito», ma anche «povertà politica» o «intellettuale»). «Sono moltissimi i Paesi che continuano a vivere nella miseria: Afghanistan, Etiopia, Somalia...»,

ha detto l'economista bengalese. «Ma in che modo la povertà causa violenza? È un processo molto vasto - ha continuato - È difficile cogliere gli elementi economici che sono alla base del collegamento tra povertà e violenza; per esempio, nel caso dell'Afgha-

nistan bisogna considerare il ruolo degli americani, l'Islam militante, il ruolo degli stati vicini... E poi ci sono dei paesi che, nonostante la situazione difficile dal punto di vista economico, «possono contribuire alla pace, sono apparentemente tranquilli». E fa due esempi, quello della carestia irlandese nel 1840 e quella bengalese del 1943. «La carestia che ha colpito l'Irlanda nel 1840 ha provocato 30 milioni di morti, ma il Paese è rimasto pacifico, le masse non hanno mai tentato di insorgere. Stessa cosa a Calcutta. Mi ricordo che avevo 9 anni quando nel 1943 la carestia colpì il paese. I bengalesi si fermavano davanti alle pasticcerie senza mai rompere le vetrine. Un povero affamato è troppo debilitato per trovare la forza di rompere le vetrine...». Questo atteggiamento, ha poi ricordato, ha determinato altre situazioni: da allora l'Irlanda ha sempre avuto un sentimento di astio nei confronti dell'Inghilterra, questo per sottolineare quanta importanza abbia la memoria.

Molto più semplice il discorso della violenza che è responsabile della povertà: «L'impatto delle guerre è chiaro - ha detto il premio Nobel - I conflitti turbano le democrazie, le ragioni di cibo distribuite ad alcuni e non ad altri (nel caso di Calcutta fu concesso del cibo alla città e non a chi viveva nelle campagne) determina degli scontri, le guerre portano alla soppressione dei giornali...». E se la memoria gioca un ruolo importante, Amartya Sen scommette che per molto e molto tempo l'Europa e gli Stati Uniti si sentiranno ripetere come un tormentone questa domanda: perché in Africa un quarto della popolazione muore di Aids?



Una pescatrice indiana, al centro, piange le vittime dello tsunami

Un saggio del giurista e filosofo americano Frank Michelman sui compiti futuri della giustizia

In nome dei diritti del popolo italiano

Mauro Barberis

Già ci fidiamo poco del Parlamento, che abbiamo democraticamente eletto; perché mai dovremmo fidarci di organi non elettivi, come la Corte costituzionale italiana o la Corte suprema statunitense? Questa la domanda tormentosa che si pone anche in Italia, in tempi di conflitti fra potere giudiziario e altri poteri. Sino a ieri, ogni discorso su questi temi evocava lo spettro del «governo dei giudici»: il sistematico sabotaggio delle politiche progressiste del New Deal perpetrato dai «nove vecchi» dalla Corte suprema statunitense. Più in generale, la nostra immagine del potere giudiziario era costruita a partire dalle parrucche dei giudici inglesi e dalle toghe di ermellino della Cassazione: la magistratura, cioè, era percepita come un'aristocrazia, solidale con il potere e favorevole alla conservazione.

Questa percezione è cambiata negli ultimi decenni. Nella nostra memoria storica si sono depositate altre immagini: le battaglie della Corte suprema statunitense per i diritti civili, la lotta del giudice Garzón per ottenere l'estradizione di Pinochet, e anche - perché no? - il nostro Di Pietro che appare al Tg1 in toga e con la barba lunga, a sventare il colpo di spugna tentato dal primo governo Berlusconi. Ma soprattutto, gli autori più influenti della sinistra liberal internazionale - personaggi come John Rawls, Ronald Dworkin o Jürgen Habermas - oggi scommettono più sui giudici costituzionali che sui parlamenti.

Nella discussione politica recente, in effetti, il tema più gettonato è proprio questo: il ruolo centrale giocato dalle Corti costituzionali nei maggiori paesi dell'Occidente può

essere giustificato in base a qualche concezione della democrazia? Alcuni hanno subito risposto di no: autori come Jeremy Waldron e Anna Pintore ritengono che giustificare le Corti costituzionali come istituti democratici sia un'impresa disperata. Ma una lunga serie di altri autori, fra i quali Luigi Ferrajoli, la pensa diversamente: le Corti costituzionali, per costoro, sono istituti irrinunciabili almeno per una concezione della democrazia, la democrazia costituzionale.

A questo e ad altri dilemmi, comunque, è dedicato *La democrazia e il potere giudiziario* (Dedalo, Bari, 2004): libro di Frank Michelman che si segnala per almeno tre aspetti. Il primo aspetto è lo stesso autore: Michelman, giurista e filosofo dell'università di Harvard è, o meglio era, insieme con Cass Sunstein, il più noto dei neo-repubblicani statunitensi, la scuola di sostenitori delle virtù civiche e della partecipazione politica inopinatamente apparsa nell'America post-reaganiana. La stagione del neorepubblicanesimo, peraltro, è davvero durata un battito di ciglia, se è vero che in questo libro, apparso oltreoceano nel 1999, Michelman sembra già tornato in quell'alveo liberale, o liberal, da cui il neorepubblicanesimo si era originariamente staccato.

Il secondo aspetto notevole del libro è il ritratto di William Brennan, giudice della Corte suprema statunitense dal 1956 al 1990 e paladino dei diritti civili: l'estensore, per dirne una, della storica decisione che giustificò la combustione di bandiere americane per protesta contro la guerra in Vietnam sulla base della libertà di espressione garantita dal Primo emendamento. A Brennan «liberale romantico», difensore dell'Individuo contro il Potere, è dedicata la seconda delle due

parti del libro: parte essenzialmente apologetica - l'Epilogo commovente è anzi un autentico colpo basso - tutta intesa a difendere la figura e l'opera di Brennan da accuse di socialismo che nessuno, fuori dagli Stati Uniti, troverebbe calunniose.

Ma il terzo e più importante aspetto notevole del libro è appunto la soluzione del dilemma della democrazia costituzionale - le Corti costituzionali sono istituti democratici oppure no? - cui è dedicata l'intera prima parte dell'opera. Rigettando i comuni tentativi, à la Dworkin, di conciliare *Corti costituzionali e democrazia*, Michelman afferma chiaramente (cfr. p. 94) che le Corti costituzionali non operano affatto in nome della democrazia, bensì dei diritti: sono i diritti, e solo i diritti, a giustificare le solitarie battaglie di giudici come Brennan contro Parlamenti e governi democratici ma illiberali.

Che altro dire? Il libro è stranamente ben tradotto, e ancor più stranamente ben curato da due dei maggiori specialisti italiani, Giorgio Bongiovanni e Gianluigi Palombella: basti vedere la corposa Introduzione e l'utile Indice finale. Ma soprattutto, questo libro ci aiuta anch'esso a capire quello che non tutti hanno ancora capito, né negli Stati Uniti né da noi: che le battaglie di questi anni non saranno solo, né soprattutto, a difesa della democrazia, ma piuttosto in difesa dei diritti, sia civili sia sociali, e contro i vari «despoti democratici» che attualmente (s)governano da entrambi i lati dell'Atlantico.

La democrazia e il potere giudiziario. Il dilemma costituzionale e il giudice Brennan di Frank I. Michelman a cura di G. Bongiovanni e G. Palombella Dedalo, pp. 232, euro 15

La pensione può attendere.

Se sei un lavoratore dipendente del settore privato e hai i requisiti per la pensione di anzianità, con la riforma previdenziale puoi godere del superbonus, un aumento in busta paga, esente da tasse, che può raggiungere oltre il 50% del tuo stipendio netto.

Esempi:	RETRIBUZIONE MENSILE NETTA	TOTALE IN BUSTA PAGA (con il superbonus)	SUPERBONUS
€ 1.000	€ 1.425	€ 425	
€ 1.500	€ 2.200	€ 700	
€ 2.000	€ 2.990	€ 990	
€ 2.500	€ 3.790	€ 1.290	

La procedura è semplice e veloce, basta presentare un modulo al tuo datore di lavoro e all'istituto di previdenza. Per informazioni puoi chiamare il Numero Verde INPS 800 90 10 80 o consultare il sito www.welfare.gov.it

Restare al lavoro. Scelta di convenienza.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Numero Verde INPS 800 90 10 80 www.welfare.gov.it